

La missionarietà di fronte alle sfide del mondo di oggi e alla luce della Evangelii Gaudium

Le nuove sfide

Scristianizzazione, secolarizzazione, guerre

Il mondo occidentale e in particolare l'Europa tende a negare le sue origini e i valori che hanno fatto di popoli invasori popoli orientati da un insieme di valori ispirati al vangelo

L'esempio del Belgio e dell'Olanda è sintomatico. Da nazioni e chiese di spiccata missionarietà, a chiese in declino: calo burrascoso della pratica, vendita dei luoghi di culto. Blocco quindi della missionarietà classica, ma anche di ogni missionarietà. In Italia il calo di vocazioni non permette più una continuità e rinnovamento dei fidei donum, anche se il mondo laicale è sempre molto attivo e concreto. Si dà al primo annuncio il significato caritativo di aiuto umanitario importante ed evangelico, ma lo si lascia senza nome, senza lo slancio delle fede cristiana. La carità è la carta di identità del vangelo, però dentro ha bisogno di scrivervi non solo il nome e cognome, ma la bellezza dell'esperienza di fede che la innerva, la qualifica, la mobilita e la rende testimonianza di vangelo.

Le guerre sono spesso provocate e sostenute dalle armi fabbricate nelle nostre città che mandano fior di missionari in questi paesi. E' possibile dare alla missione, aiutarla a responsabilizzare le nostre comunità cristiane da cui partono missionari?

Rimescolamento dei popoli, emigrazione.

E' un fenomeno che non ha ancora interessato direttamente il mondo missionario ad extra, nel senso che ci si deve misurare di più tra missionarietà e emigrazione/immigrazione, approfondire e attuare una più decisa fraternità di chiese; l'emigrante è soggetto di missione oltre che destinatario della accoglienza. Questi cristiani dell'Africa, che migrano numerosi, evangelizzati magari dai nostri missionari fidei donum non sono stati accolti come nuove forze di evangelizzazione tra noi e non sono ancora diventati campo di azione della nostra missione ad extra? Partecipo a molti dibattiti televisivi sull'immigrazione, ma non è mai stato invitato a parlare un missionario che vede la sua gente partire, emigrare, mettersi in grave pericolo di vita sia fisica che morale.

Neocolonialismo, nuovi poteri per depredare

L'Europa non riesce ancora a smettere di condizionare, ma anche di sfruttare la povera gente del Sud del mondo. Mentre litighiamo accoglienza sì, accoglienza no nessuno pone attenzione ai disastri che vengono provocati dal nostro colonialismo ancora molto pesante e redditizio dal punto di vista economico. Non parliamo del vantaggio enorme che ne ricava l'Europa e la stessa Italia dalla vendita di armi in continua crescita. Manca una visione nuova dei rapporti con i paesi dell'Africa che non ha bisogno di interventi di polizia, di addestramento di militari, ma di strutture di lavoro, di pensiero e annuncio di fede incarnata.

Chiusura dell'orizzonte missionario all'interno dei mondi di vecchia adesione al vangelo

E' una tendenza che in sordina mette a posto le nostre coscienze, perché abbiamo allargato gli orizzonti del modo di pensare, abbiamo capito che bisogna uscire, ma questa uscita non arriva all'annuncio del vangelo. Dobbiamo affermare con decisione che non è sufficiente uscire, ma occorre anche partire e annunciare a chi non ha ancora incontrato Gesù. L'uscita se non è missione, se non si porta dentro la gioia del vangelo, se non entusiasmo per la perla preziosa o il tesoro

nascosto che è Gesù, resta sempre e solo all'inizio di una conversione e non arriva mai al suo centro.

Perdita di motivazioni evangeliche o teologiche

La teologia non ci aiuta troppo ad approfondire la bellezza del cristianesimo, anzi sembra che nella mentalità più comune prevalga l'idea che il Signore salva anche senza una espressione di fede esplicita in Dio, il che può essere vero, ma non è vero che noi ci salviamo se sotterriamo il talento dell'annuncio di Gesù, se non ci dedichiamo a testimoniare la gioia del vangelo perché diventi vangelo della gioia di ogni abitante della terra. Con i nostri aggiustamenti abbiamo squalificato quasi l'entusiasmo di un san Francesco Saverio che sferzava con le sue lettere gli studenti di Parigi, o di altri missionari che hanno dato la vita esplicitamente perché il vangelo fosse conosciuto. Siamo tutti sottrattori di talenti

Indebolimento della fede dei popoli credenti

Stiamo tutti fotografando il declino del nostro modello di cristianesimo, che spesso è declino anche della fede in Dio, in Gesù stesso, nella preghiera, nella passione evangelizzatrice, nella stessa carità che è spesso ridotta a raccolta di fondi, sempre utili, ma non determinanti. Esistono però molte forme di solidarietà semplice che si porta dentro l'ardore di profezia della fede in Gesù. Ci stiamo spaventando perché la vita di fede delle nostre parrocchie si sta riducendo, non è più in grado di interessare il mondo giovanile capillarmente. Siamo presi da riorganizzazione delle nostre comunità cristiane per mancanza di preti. Dopo circa una ventina di anni dall'inizio di questa operazione pastorale (il termine più semplice è "unità pastorali") Ma è importante sapere e accorgersi che, senza scelta missionaria esplicita di questa forma di comunità parrocchiale allargata diventano solo una concentrazione di servizi, che come prima grave tentazione si strutturano come concentrazione di servizi, quasi fosse un 118 oppure 112 della vita cristiana.: il mondo delle missioni potrebbe aiutare questa evoluzione facendo sperimentare che ci si mette assieme per essere più missionari non per essere più efficienti.

La luce della Evangelii gaudium

Papa Francesco afferma:

"In questa Esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire **le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa**". L'arresto e l'indebolimento sono quindi un pericolo vero, che ci obbliga a leggere le linee di tendenza che stanno minando la missionarietà o che la indeboliscono a una vaga testimonianza. La parola "uscita" potrebbe ridurre la missione alla gente della porta accanto, oppure a uscire dalle proprie problematiche troppo autocentrate, e così cancellare la prassi delle missioni anche ad extra, in regioni dove il cristianesimo non è ancora stato annunciato". La mentalità dell'uscire serve molto, ma per me non è rappresentativa di tutto lo slancio e la forza della missione

La forza missionaria di papa Francesco, testimoniata dalle sue parole e dai suoi gesti, può diventare invito al rinnovamento della Chiesa in Italia, per riscoprire la gioia e la bellezza della vita cristiana in questo nostro tempo. Occorre accettare di "uscire" (ecco la parola caratteristica che papa Francesco continuamente ci ripete) da programmi e linguaggi prefissati, talvolta autoreferenziali, che ci rassicurano ma rischiano di non giungere al cuore delle donne e degli uomini del nostro tempo, come giungono invece le parole del Papa.

L'appello alla missione

Alla luce del Grande Giubileo dell'anno 2000, che esortava a "prendere il largo", la Chiesa in Italia è stata percorsa dalla consapevolezza di riscoprire la forza missionaria del Vangelo all'interno di un mondo in profondo e rapido cambiamento, quello di una globalizzazione inoltrata

che ha investito la società, la cultura, la politica, l'umanità quotidiana della nostra gente. Da qui sono nati gli Orientamenti pastorali del 2001 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* e, in stretto collegamento con essi, la Nota pastorale del 2004 *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, un documento bello che ancora deve essere pienamente vissuto nelle nostre realtà parrocchiali. Lo spirito di questi documenti venne ripreso dal Convegno Ecclesiale nazionale di Verona di metà decennio, che si è sbilanciato nel proporre nella nota conclusiva una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria". Questa estroversione missionaria implica una verifica delle scelte pastorali quotidiane che la debbono non solo permettere, ma servire decisamente per far giungere la forza del Vangelo fino agli estremi confini della terra, confini geografici, ma anche periferie esistenziali. Nella *Redemptoris missio* san Giovanni Paolo II aveva affermato: "La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio." Si tratta di far ripercorrere i tanti aspetti della vita delle nostre Chiese – tutti, così importanti, vorrei dire tutti priorità – da una vibrante passione per la missione, che tutto rianima, ricompone, attorno al primato di un Vangelo comunicato.

Una Chiesa in uscita

L'*Evangelii gaudium* propone innanzitutto una "Chiesa in uscita", dissociandosi da un modo difensivo e negativo di pensarsi nella società: "La Chiesa in uscita è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che fruttificano e festeggiano" (24). Si pone l'accento sulla "missione", termine biblico quasi dimenticato da quando si parla di nuova evangelizzazione, come se questa non fosse un'opera missionaria. "Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione" (25). È la "conversione missionaria": "Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è per costituzione chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell'evangelizzazione..." Questo nuovo mandato missionario papa Francesco lo ha affidato esplicitamente anche ad aggregazioni laicali come l' Azione Cattolica(30)

Sono parole che ci impegnano. Il compito del Vescovo è in questa dimensione: "Il Vescovo deve sempre favorire la conversione missionaria nella Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola" (31).

Il Papa è chiaro: "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del 'si è sempre fatto così'. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità" (34). Qui si tratta di sintonizzarsi personalmente con questa passione missionaria che il Papa ci comunica e che sgorga da Gesù stesso, il quale, "vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore" (*Mt 9,36ss*), chiese di pregare per i futuri operai della messe e inviò i discepoli in missione (cf. *Mt 10*).

La missione di un popolo

A quest'ultimo discorso sull'individualismo e sulla fraternità si collega una dimensione chiara nelle parole di Francesco: la missione della Chiesa non è fatto di individui separati, protagonisti, o dei loro programmi pastorali, ma è missione di un popolo e in un popolo. Scrive: "Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le proprie forze" (113). E più avanti: "Essere Chiesa significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto di amore del Padre" (114). È il Concilio, ben espresso all'inizio della *Lumen gentium*, quando parla del popolo di Dio. I nostri cristiani non sono esenti dall'individualismo, che cresce nel mondo globalizzato. Costatiamo tutti la fatica a lavorare insieme, a collaborare secondo

le proprie diversità e compiti. Permane sempre il pericolo di impossessarsi di un ruolo come se fosse proprio e non da condividere. Spesso è la fatica quotidiana dei Vescovi, quella di creare comunione nelle pieghe della vita quotidiana tra vite parallele o divergenti.

Gli Orientamenti pastorali parlano della Chiesa come “comunità educante” (capitolo quarto), partendo dal valore dell’unità. All’interno di questo capitolo si valorizzano luoghi privilegiati di educazione: la famiglia, la parrocchia, le aggregazioni ecclesiali, la vita consacrata, la scuola e l’università. Qui emerge la varietà e la pluralità di questo nostro popolo di Dio, formato anche da uomini e donne di altri popoli e culture. La diversità non minaccia l’unità, perché è Dio stesso che “costruisce un’unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae” (117). Questa diversità riguarda anche la Chiesa in Italia, non solo per la presenza più numerosa di nuovi italiani, ma per la ricchezza dei carismi e dei percorsi di vissuto ecclesiale, nessuno da disprezzare. Insieme siamo chiamati a tendere verso l’unità nella valorizzazione delle differenze. Questa ricchezza, una delle caratteristiche storiche della nostra Chiesa, va valorizzata, non umiliata né tanto meno eliminata. Nel popolo bisogna riconoscere che è molto più quello che unisce alla fede di quello che divide. E quindi non bisogna innalzare troppi steccati né essere eccessivamente assorbiti dalla struttura in cui si vive, perché la chiusura nell’istituzione umilia la forza missionaria e rende difficile accogliere altri.

Nella prospettiva del popolo la missione coinvolge perciò tutti i battezzati e non solo gli specialisti (120) e deve in qualche modo raggiungere tutti. Nelle pagine finali l’*Evangelii gaudium* ritorna sull’idea del popolo: “La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo” – cita *1Pt* 1,1 – . E quindi, “la missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo” (268). La passione per Gesù muove il nostro sguardo verso il popolo, per accogliere le sue domande, interpretare i suoi bisogni, appassionarsi alla sua vita, imparare ad essere madri e padri di un popolo che non esclude nessuno. Il nostro popolo (vicino o meno vicino) trova in Papa Francesco parole che esprimono una paternità e offrono un orientamento verso il bene, un appello all’uscita dalla gabbia dell’individualismo per incontrare gli altri. Il Papa è un grande missionario anche in Italia: sta creando un clima nuovo in cui la gente si ritrova come popolo attorno alla sua predicazione del Vangelo. Lo sentiamo nei cambiamenti di clima introdotti nelle nostre diocesi: il Papa lavora con noi attraverso il suo ministero.

Il passo successivo che papa Francesco ci chiede è di concentrarsi sul *kerigma*, e quindi sull’annuncio

Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio, che deve avere alcune caratteristiche:

- che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa,
- che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà,
- che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza
- che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche.
- Che il missionario o l’evangelizzatore esprima vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna” (165)
- Che comunichi la gioia del vangelo o con gioia il vangelo

Evangelizzazione e “carità”

La dimensione della Chiesa come popolo che evangelizza si sviluppa nel testo anche nel capitolo quarto, il cui titolo è “la dimensione sociale del *Kerigma*”. Il Papa imposta la dimensione sociale della presenza della Chiesa dalla missione, non semplicemente come un impegno accanto alla fede. La dimensione sociale è parte integrante di una Chiesa in uscita ed esprime “l’assoluta priorità dell’uscita da sé verso il fratello come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale. Per ciò stesso anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua essenza” (179).

In questo spirito si dovrebbe riflettere se non inserire con più determinazione nel percorso di Iniziazione Cristiana la dimensione della carità. Non è pensabile che si preparino ragazzi, giovani e adulti senza che scoprano concretamente una fede strettamente connessa alla carità.

Gli Orientamenti affermano a proposito: “L’iniziazione cristiana mette in luce la forza formatrice dei sacramenti per la vita cristiana, realizza l’unità e l’integrazione fra annuncio, celebrazione e carità, e favorisce alleanze educative” (n. 54, *a*). In quale misura questa unità si realizza nelle nostre comunità? Si ha piuttosto l’impressione di una mancanza di unità, là dove ad esempio la carità è istituzionalizzata, oppure si rende concreta in gesti sporadici e non fa parte integrante del percorso di iniziazione cristiana. Per educare bisogna incontrare chi soffre nella carne... Non abbiamo troppo staccato e professionalizzato la carità dal percorso educativo ed esistenziale? Francesco ha detto che la Chiesa non è una ONG pietosa!

Così nei “percorsi di vita buona” (n. 54, *b*) l’esperienza del contatto diretto con la fragilità personale deve essere collegata più direttamente all’incontro con le domande “suscitate dalla sofferenza e dal dolore” del prossimo, per essere sostenuti nella propria fragilità. La “Chiesa in uscita” propone un itinerario educativo sbilanciato rispetto a se stessi (209 ss), perché è nell’incontro con il dolore e la sofferenza del prossimo, soprattutto dei poveri, che s’impara a conoscere se stessi e a ridimensionarsi in uno sguardo più ampio, lo sguardo di Gesù che si china sul dolore del mondo, lui “uomo dei dolori che ben conosce il patire” (*Is* 53,3). La carità ritesse il tessuto umano e sociale lacerato della società e a tutti i livelli.

L’individualismo ha portato a un’atrofia del popolo, alla frattura delle comunità, alla crescita di anonimato nelle città. Il pericolo dell’individualismo, e quindi del relativismo, su cui molte volte Benedetto XVI ha insistito, rimane l’ostacolo fondamentale alla comunicazione del Vangelo. Negli anni della globalizzazione si afferma una società individualizzata, perché la globalizzazione quasi più della secolarizzazione fa crescere individui soli. Tuttavia l’individualismo sembra aver raggiunto il suo punto estremo, tanto da provocare come reazione una nuova domanda di relazioni, un bisogno di comunità, come ha mostrato l’ultimo rapporto del CENSIS su “I valori degli Italiani 2013”. Si tratta di un interessante mutamento di tendenza, tutto da verificare e in ogni caso da accogliere e sostenere. Cresce anche il desiderio di aiutare gli altri con alcune cifre significative (cf. pp. 26-38). Ad esempio il rapporto dice che “la metà degli italiani si dice disponibile ‘molto’ o ‘abbastanza’ a contribuire al bene comune facendo compagnia agli anziani” (p. 29). Pensate a quanto Papa Francesco insista sul rapporto giovani-anziani. Sempre secondo il rapporto, se da una parte la famiglia appare in crisi, dall’altra rimane soprattutto per i giovani un luogo sicuro di relazioni (cf. p. 136). La presenza del popolo di Dio, i suoi legami, la carità dei cristiani, l’uscita dai limiti pigramente prefissati, fanno della Chiesa un popolo che rende popolo la gente del nostro paese. Spesso sono non popolo, frammenti di popolo, ma vivono un bisogno nuovo di diventarlo. Il popolo dei cristiani può essere il luogo fisico e spirituale dove tutti possano trovare il loro posto e la loro dignità.

L’inclusione dei poveri

La Chiesa si qualifica, secondo l’*Evangelii gaudium*, per la capacità di “ascoltare il grido dei poveri”: “Rimanere fuori da quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero ‘griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te’ (*Dt* 15,9)”. Il grido del povero appare nella Bibbia, a partire dai testi legislativi e profetici, come l’appello alla giustizia divina, che sempre interviene in difesa dei poveri. Nei Salmi il grido dei poveri, ma anche dei peccatori, di chiunque riconosce il suo bisogno, accompagna la preghiera: “A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere; se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa. Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto (*Sl* 28,1-2). Anche nei Vangeli i malati gridano a Gesù per essere guariti (cf. *Mc* 10,46-52: Bartimeo, il cieco di Gerico). “La Chiesa – aggiunge il Papa – ha riconosciuto che l’esigenza di ascoltare quel grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni” (188). Si tratta di includere i poveri

nella famiglia universale della Chiesa, perché nella società sono spesso esclusi. Già nelle prima parte la *Evangelii gaudium* aveva parlato di un'economia dell'esclusione e dello scarto, per cui si è sviluppata la "globalizzazione dell'indifferenza" (53-54). L'ascolto del "grido" porta a commuoversi di fronte al dolore (193), quindi a uscire dall'indifferenza.

In questo senso Gesù non è solo "maestro", termine che fa da titolo al secondo capitolo degli Orientamenti, ma è anche "medico". Non si può sfuggire questa dimensione dell'educazione all'incontro con Gesù. Nel mondo c'è un grande bisogno di guarigione, le cui risposte assumono forse forme discutibili e talvolta ingannevoli, ma non si può eludere la domanda di tanti, che altrimenti cercheranno risposte al di fuori delle nostre realtà, come spesso già avviene. Occorre riscoprire ad esempio il senso della presenza di tanti santuari nel nostro paese. Sono una ricchezza. La gente ha bisogno di luoghi dove percepire quasi fisicamente la presenza di Dio. Non dovrebbero essere dei santuari anche le nostre parrocchie? Luoghi dove incontrare la misericordia di Dio attraverso di noi, nella preghiera, nel silenzio, nell'accoglienza, nella carità, nella gioia della festa, nell'ascolto delle domande, nella cura delle ferite del dolore. La pietà popolare gioca qui una funzione essenziale e va rivisitata, pur se evangelizzata. "La pietà popolare – scrive il Papa – manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere e che rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede" (123). Papa Francesco cita la conferenza del CELAM di Aparecida, che chiama la pietà popolare "spiritualità popolare o mistica popolare" (124).

Non possiamo proporre una Chiesa fredda, una Chiesa istituzione che difende se stessa. Ricordiamoci le parole del Papa: "preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!" (Veglia di Pentecoste 2013 con i movimenti). Ma questa Chiesa ha bisogno di luoghi di guarigione. I Vangeli sono pieni di racconti di guarigione. E Gesù "costituisce i Dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,13). E nell'invio in missione dei settantadue Luca scrive: "Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano e dite loro: È vicino a voi il Regno di Dio" (10,8-9). Senza dubbio annuncio del Vangelo e guarigione fanno parte integrante della missione di Gesù e dei discepoli, sono un tutt'uno. Entrambi manifestano l'inizio e la realizzazione del Regno di Dio.

La misericordia, altro termine caro al Papa, non è che la manifestazione di questo atteggiamento profondo del cristiano, che si prende cura del prossimo nel dolore. E l'elemosina viene indicata "come esercizio concreto della misericordia" (193), al di là del fastidio che a volte provoca anche in noi cristiani, che dovremmo leggere il libro di Tobia e quel bellissimo passo del Siracide, che inizia con queste parole: "L'elemosina espia i peccati" (3,30-4,10). Non dovremmo mai accettare che si manifestino atteggiamenti ostili nei confronti dei poveri. La sollecitudine per i poveri deriva dal fatto che essi hanno un posto preferenziale nel cuore di Dio (197). Perciò per la Chiesa "l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica" (198). Per questo il Papa dice: "Desidero una Chiesa povera per i poveri" (198). Non si può pensare allora questa dimensione solo come assistenza gestita da alcune istituzioni, ma anche come coinvolgimento personale dei cristiani in un amore contemplativo: "Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso...Il povero, quando è amato, è considerato di grande valore, e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia" (199).

Oggi, dice il Papa, c'è un fastidio quando si parla di etica, di solidarietà mondiale, di distribuzione dei beni, di difesa dei posti di lavoro, di dignità dei deboli, di un Dio che "esige un impegno per la giustizia" (204), ma questa è la missione della Chiesa, che si interessa del mondo e ascolta il grido dei poveri. Una Chiesa che non s'interessa dei poveri "corre il rischio della dissoluzione" (208). Una Chiesa missionaria non può non vivere questo amore preferenziale per i

poveri. Esso fa parte delle ricchezze della nostra Chiesa in Italia, là dove le nostre realtà si pongono come case di umanità, luoghi di ascolto, di solidarietà, di guarigione, e spesso sopperiscono a molte carenze della società, esprimendo la forza della gratuità, grande energia liberatrice nel mondo mercato. L'amore per i poveri è la profezia della carità in una società-mercato dove tutto si vende e si compra. Far vivere questa dimensione come elemento essenziale dell'educazione alla fede che diventa cultura e umanesimo, rimane una caratteristica di quanto il Signore ci fa la grazia di vivere nella nostra Chiesa, un dono da non sottovalutare e da non sprecare. Una Chiesa povera per i poveri realizza la visione del profeta Sofonia, che in una città violenta come Gerusalemme, annuncia la nascita di un popolo di "umili e poveri", il nuovo popolo di Dio.

Gesù stesso si identifica con i piccoli (cf. *Mt* 25,31ss; 210). Perciò bisogna sempre ricordare che l'amore per i poveri libera dall'individualismo e aiuta ad incontrare Gesù, anzi i poveri sono una via maestra per incontrare Gesù. La preoccupazione per i poveri s'inserisce per Papa Francesco anche in una riflessione sulla situazione economica mondiale, sulle leggi del mercato e dell'economia. È nota la sua critica al liberismo globalizzato e a un mercato che penalizza i deboli. Già nel secondo capitolo aveva pronunciato una serie di no: "a un'economia di esclusione, alla nuova idolatria del denaro, a un denaro che governa invece di servire, all'inequità che genera violenza". Aveva poi invitato i ricchi ad aiutare i poveri: "Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli" (58).

Evangelizzatori che pregano e lavorano

"Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano" (262). Papa Francesco mette in guardia dalla tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità" (262). "Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, lavora con lui" (266). Si tratta di recuperare uno spirito contemplativo, non schiavo dell'attivismo e dei programmi. Il cristiano resta sempre essenzialmente un uomo dell'ascolto, un discepolo. Il Papa invita a meditare le Scritture per poterle comunicare: "La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore" (264). Forse si dovrebbe pensare la catechesi in maggiore sintonia con la celebrazione della Domenica e con la Parola di Dio proclamata nella celebrazione liturgica. Una modalità potrebbe essere ad esempio quella di inserire la Catechesi all'interno di un momento di preghiera collegato alle letture della Domenica, perché si distacchi da una semplice lezione scolastica o dottrinale.

Vita spirituale e missione sono strettamente connesse: "se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari" (272). "La missione non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo" (273). Sono parole forti e profonde, che devono far riflettere sul modo di intendere la vita cristiana. Infatti spesso la missione è considerata un'attività tra le tante della Chiesa o un impegno di alcuni, come i missionari o i sacerdoti e laici *Fidei donum*, o del Centro Missionario Diocesano o di qualche momento dell'anno, come la Giornata Missionaria Mondiale. La missione difficilmente è sentita come la dimensione permanente della vita cristiana di laici e chierici. Il Papa ci aiuta a comprendere che se non si è missionari, cioè se non si comunica il Vangelo ogni giorno, non si è cristiani. Noi siamo nel mondo per essere missionari dell'amore di Dio, per aiutare a scoprire la gioia e la forza del Vangelo a uomini e donne, spesso periferici anche alla sua presenza.

Il Vangelo crea un centro in tante periferie (umane, urbane, esistenziali). Oggi le megalopoli (e già nel 2006 gli abitanti delle città hanno superato quelle dei villaggi), ma anche le nostre città, sono insieme di periferie, luoghi di convivenza senza centro. Persino dei paesi, come il nostro, stanno diventando periferie in un'Europa che fatica a trovare le ragioni dell'unità intorno a un centro. La Chiesa in uscita è chiamata a tessere frammenti di umanità periferiche perché si

compongano attorno a un centro, un Vangelo che fa vivere luoghi di preghiera, d'incontro, di amicizia, di ascolto.

La vita spirituale, che si nutre di preghiera e di passione per la missione e per il popolo, rende possibile a uomini e donne periferici di ritrovare il centro della loro vita, un'umanità buona che permetta loro di vivere insieme, di amarsi e di sostenersi nel tempo difficile che stiamo attraversando, dove la povertà aumenta, la perdita del lavoro umilia la vita, la mancanza di senso crea paure e disorientamento, la frammentazione dell'io rende difficile costruire un futuro migliore. L'uomo spirituale tiene sempre aperta la porta alle domande delle periferie umane ed esistenziali del nostro mondo e permette alla Chiesa di essere una Chiesa in uscita, evitando il rischio che si chiuda in se stessa e nelle sue paure, umiliando la forza del Vangelo.